I GIUOCHI CELEBRATI DA ENEA IN SICILIA ALLA TOMBA DI ANCHISE TRATTI...

Publius Vergilius Maro,
Giovanni Pennacchi



I GIUOCHI

CELEBRATI DA ENEA IN SICILIA

ALLA TOMBA DI ANCHISE

TRATTI DAL V. LIBRO DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA

IN OTTAVA RIMA

DA

GIOVANNI PENNACCHI



PERUGIA

TIPOGRAFIA DI V. SANTUCCI

1869

AL CARO E VENERATO

GIUSEPPE SEVERINI

NEL PATRIO ATENEO
PRESIDE DELLA FACOLTÀ MEDICO-CHIRURGICA
DI OGNI IPPOCRATICA DISCIPLINA
MAESTRO A COLORO CHE SANNO
PADRE AMICO CITTADINO ONORANDISSIMO
NELLE BEN AUGURATE NOZZE
DELLA FIGLIA

PENELOPE

DI OGNI DOMESTICA VIRTÙ IMITABILE ESEMPIO
COLL' OTTIMO GIOVANE
SIGNOR

PAOLO MENCARELLI

GIOVANNI E MARGHERITA PENNACCHI

CONOSCENTI E GRATI
DI TANTE AMOREVOLI CURE
IN TESTIMONIO
DI CORDIALE ESULTANZA
GRATULANDO OFFERIVANO

4 OTTOBRE 1869

244

I GIUOCHI

dall' Eneide di P. Virgilio Marone

Libro 5, verso 104.

Giunse il gran giorno; e per l' eterea zona
I fetontei destrier su la dorata
Biga traean la bella Aurora nona,
Di raggi più sereni inghirlandata.
D' Aceste il nome, che sì chiaro suona,
Molta vicina gente ha convocata,
Che vien gli Eneadi a rimirare o adilotta
Dal desio di provarsi in qualche lotta.

Esposti in mezzo al vuoto circo aperto
Son di tutti allo sguardo i bei presenti;
Tripodi sacri, allori avvolti in serto,
Armi, palme, purpurei vestimenti,
E nummi d' auro e argento, alto rimerto
Di quanti fian più destri e più valenti.
Da quel di doni acervo alfine uscia
Squillo di tromba che il certame apria.

Quattro a gran remi armate navi eguali
Eran trascelte a la gara solenne.
La *Pristi*, snella sì quasi avess' ali,
Forte di remi, romiganti e antenne.
Mnesteo l' è duce, e in Troia ebbe i natali,
Ma quindi *Memmo* italico divenne,
Perchè in Italia ei fu ceppo onorato
A l' insigne de' *Memmi* almo casato.

Già regge la vastissima *Chimera*,
Galleggiante città, che sporge in mare
Da ben tre palchi i remi, e in trina schiera
Stavvi i troiani giovani a vogare.
Al gran *Centauro* il buon *Sergesto* impera,
Onde la *Sergia* casa; e quarta appare
L' azzurra *Scilla*, cui duce è *Cloanto*,
Onde la stirpe de' *Cluenzi* ha vanto.

Dal mare un sasso incontro al lido s' alza,
Cui la gonfia de' flutti ira martella,
E appien sommerge, quando il freddo incalza
Coro, che adombra in ciel qualunque stella
Alta e tranquilla poi l' ispida balza
Emerge allor che muta è la procella,
E in cima ha largo campo, amico albergo
All' apricar dell' Alcion, del Mergo.

Qui arboro di fronzuta elce una rama,
Segnale ai timonier, de' Teucri il Sire,
Che, tosto aggiunta, ratti li richiama
A dar di volta, e al littoral reddire.
Alla sorte confida, e quindi acclama
I nomi e donde ognuno abbia a partire:
E ritto su la poppa ecco ogni Duce
Di ters' oro e di porpora riluce.

Di pioppo adombra il crin la gioventude,
E lucciean d' effuso olio i scoverti
Omeri quadri e l' alte membre ignude:
Tutti a' lor scanni siedono, e solerti
Aspettano il segnal che il corso schiude,
Intenti al remo i validi lacerti.
Tema di scorno o di vittoria amore
Agita in gran tumulto a tutti il core.

Tutti a un punto dal posto si spiccarono,
Allor che della squilla il suono udirono.
De' remigi le grida al ciel s' alzarono,
Sotto la voga i flutti incanutirono:
Già le trifidi prore il mar squarciarono
Per quattro solchi che nel flutto aprirono:
Sotto il flagel de' remi e de' tridenti
Bolleno le sbattuto onde frementi.

Non coleri così da' lor cancelli
L' emule bighe lanciansi nel corso,
E prono sopra il cocchio alza i flagelli,
Scuote l' auriga i freni, e allenta il morso.
Chi parteggia per questi e chi per quelli,
Suona in fremiti e plausi al bosco il dorso
Ruotasi via po' liti il chiuso rombo,
E dan percossi i colli alto un rimbombo.

Già sguizza il primo, e lui lena e speranza
Crescon gli evviva, e par quasi che vole.
Cloanto è presso, che no' remi avanza,
Ma lo tarda del pin la grave mole.
La *Pristi* ed il *Centauro* a ugual distanza
Venian da tergo estreme, e ben glien duole,
E con bella contesa in egual riga
L' una di superar l' altra affatiga

Ed or la prima è innanzi, or la seconda
Ottien vantaggio, e la soverchia, ed ora
Tornan le fronti ad appaiare, e l' onda
Solcan di paro e l' una e l' altra prora
Già lo scoglio aggiungean, già su la sponda
Tenean la meta desiata, allora
Che *Gia*, primo nel corso, al nocchier fido
Menete si volgea con ansio grido.

Perchè a destra ti allarghi, e lasci i sassi?
Qua drizza il corso, e ognor lambi la rada.
Lascia che i remi tuoi radano i massi,
E chi vi vuole andare in alto vada.
Ma *Menete*, che teme urtar ne' bassi
Macigni, tien da destra la sua strada.
E *Gia* gli grida. Or dove vai? che tenti?
Per Dio! *Menete* al manco scoglio attienti.

In ciò dir si mirò da tergo ardito
Cloanto che l' incalza e già l' arriva.
Entra *Cloanto* de la rupe a un dito
Intra la nave e la sonante riva,
E con rapido giro appoggia al lito,
E leggero il radendo il sasso schiva,
Sorpassa *Gia*, che il precorreva, attinge
Ratto la meta, e in queto mar si spinge.

Arse d' ira il garzon: su l' igneo sguardo
Salir due stille, a gl' insolcàr la guancia,
Nè avendo al proprio onore alcun risguardo,
Nè al periglio de' suoi, di poppa lancia
Capovolto nel mar quell' infingardo,
E al governo si pone ei de la lancia:
E duce e timoniero i suoi ravviva
E rapido il timon volge a la riva.

Dopo il gran tonfo da quell' acqua fonda
    Menete emerso a galla, per vecchiaia
    Grave e per vesti, onde molt' acqua gronda,
    S' aggrappa al balzo, e a secco alfin si sdraia.
    Al suo cadere, al suo notar per l' onde
    Con pazzo sghignazzar gli dièr la baia,
    E ben più assai quando il miraron tutti
    Recere a grandi sprazzi i salsi flutti.

Qui 'n *Sergesto* e *Mnesteo*, ch' eran gli estremi,
    Insperata nel cor nascea baldanza,
    Di vantaggiarsi ai desiati premi
    Dell' indugio di *Gian*. *Sergesto* avanza
    E al sasso appressa per forza di remi,
    Ma pur de la carena non sorvanza,
    Ma tanto sol che, non cedendo unquanco,
    Preme a la *Pristi* col suo rostro il fianco.

Fra' suoi *Mnesteo* si aggira, e sì gl' incuora:
    O compagni d' Ettor, per me consorti
    Al periglio trascelti, oh questa è l' ora
    D' usar de' remi e di chiarirsi forti
    Di quell' ardir, di che splendeste allora
    Che tra le sirti di Getulia assorti,
    O del mar Ionio o di Malea ne' flutti
    V' ebbi a veder degni di Troia tutti.

Io, che *Mnesteo* pur son, l' onor primiero
    Non chiedo o la vittoria oh! non vogl' io:
    Sebben.... Ma sia che la si goda altero
    Cui tu l' assenti, o de l' oceano Iddio:
    Ma restarci gli estremi al vitupero....
    Quest' onta non cairà sul capo mio.
    Questo vincete: a questo il core agogna.
    Rimovete da noi tanta vergogna

272

Tutti a quel dir co la virtù suprema
 Sul remo si curvàr concordemente.
 La ferrea poppa all' urto immenso trema,
 E si avvalla al disotto il mar fremente.
 Gonfiansi a' remator ne l' ansia estrema
 I muscoli: un anelito frequente
 Sale dal petto ansante all' arsa gola,
 E un rivo di sudor da' membri cola.

Rise fortuna al baldo ardir. *Sergesto*
 Mentre sottentra, e tra il rival si caccia
 Ed i macigni in breve spazio infesto,
 Urta cieco a lo scoglio, e vi s' impaccia.
 Il dirupo si scheggia, ed al funesto
 Colpo ogni remo si fiacca, si schiaccia,
 E quasi infranta ed orba di salute
 Stette la prora infra le punte acute.

Sorge alto un grido, e tosto dan di piglio
 A l' aste, ai pali i rematori affranti,
 Per ischiodare il naufrago naviglio,
 E raccattar da l' onde i remi infranti.
 Allor *Mnesteo* con lieto e baldo piglio
 Voga a distesa, e si sospinge avanti,
 Ed invocati i venti, ardito, esperto
 Vola pel mare omai prono ed aperto.

Come da l' antro di petrosa balza,
 Dove annida i suoi nati, una colomba
 Gettasi a valle, e spaurita innalza
 Col battito de l' ale un' alta romba;
 Poi sottratta al periglio che l' incalza,
 E addotta a l' aer queto, come fromba
 Il liquido sentier fende, e le ratte
 Penne, portata dal volo, non batte;

Mnesteo lieve così vedi avanzarsi
E la *Pristi* volar su l' onde estreme,
E a lo slancio, a la foga abbandonarsi
De l' abbrivo, che rapido la preme,
Ei lascia a sè diretro a travagliarsi
Sergesto ne lo rupi e l' acque sceme,
Che invan l' aita de' compagni appella,
E invan co' monchi remi il mar flagella.

Indi trapassa *Gia*, cui 'l pondo enorme
E del Piloto la mancanza arresta.
Riman *Cloanto* a superare, e l' orme
Ne incalza e a la vittoria omai si appresta.
Lo per lui parteggianti avide torme
Ecco più vivi plausi alzano in questa,
Lo spronando al trionfo, e l' alto grido
Il cielo adempie e il circonfuso lido.

Desio del primo onor, sdegno, baldanza
Fanno a questi antepor vittoria a vita;
Quelli spinge il successo; e la fidanza
Di sè li fa potenti, e più gl' incita.
Pareggiate le prore, equa speranza
Hanno ambi di rapir la palma ambita·
Ma levando le palme al ciel devoto
Così pregò *Cloanto*, e feo tal voto

Numi, cui confidata è la balìa
Del regno equoreo, ov' io porto le antenne,
Giuro, ed il cielo testimon mi sia
Che mi lego con voto alto, solenne,
Che in questo suol, se la vittoria è mia,
Cadrà con festa per la mia bipenne
Un bianco tauro, e spargerò a' marosi
Le viscere ed i vini generosi.

Dal fondo allor del cristallino ostello
Lo stuol di Forco quel priego accogliea,
De le Nereidi l' accoglieva il bello
Vario coro e la vergin Panopea.
Co la sua man potente e col randello
Portunno stesso il presto piè spingea.
Lieve com' aura o stral ch' esce di cocca,
Vola, slanciasi a terra, il porto imbocca.

Enea tutti gli aduna, e i banditori
Cloanto acclaman vincitor. Gl' impone
L' eroe sul crin serto di verdi allori,
E a piena scelta de le navi pone
Tre anfore di vin, tre grossi tori
E ben ricco d' argento un guiderdone;
E a' vari duci, in paragon del merto,
Di splendidi regali offre conserto.

E al vincitor porgea di bel broccato
In bisso melibeo fulgida vesta,
Di gemino meandro il lembo ornato
Ivi a ricamo ne l' idea foresta
Insegue i cervi un garzon trafelato,
Ma di Giove l' augel se ne impodesta
I custodi a le stelle alzan le mani,
E contro al rapitor latrano i cani.

Die' al secondo un usbergo a trina maglia,
D' ami contesto e d' auro rinterzato,
Pompa di feste e arnese di battaglia
Di che ebbe un giorno Damoleo spogliato
Del Simoi al margo e d' Ilio alla muraglia:
Sagari e Fegeo il peso inusitato
Mal reggono di schiena, eppur leggiere
Fu a lui quando inseguia le iliache schiere.

Di duo lebeti in bronzo, e istoriati
    Argentei nappi il terzo ei fece degno
    Di rosse bende i crini inghirlandati
    I donati ne uscian con baldo ingegno
    Sergesto intanto, i remi abbandonati,
    Il mal da' sassi sconficcato legno,
    Scemo d' un palco o assai d' onor più scemo,
    Fra le risa spignea tardo ed estremo.

Qual se ruota ferrata in sul sentiero
    Traversi un serpe, o con ciotto o con ronco
    Mezzo pesto lo lasci il passeggero,
    Feroce invan l' altra metà del tronco
    Svolge o annoda le spire, e fischia altero,
    E arde ne gli occhi, che slombato e monco
    Debole guizza in la metà ch' è zoppa,
    E in sè sue membra attorce, e i nocchi aggroppa;

Lenta e rotta non men del pesto drago
    Venia il *Centauro*, e il porto a stento entrava
    Di vele a furia. Di salvar ben pago
    Navi o compagni Enea non rifiutava
    Doni a *Sergesto*, e lui sperta ne l' ago
    Una cretense ancella in premio dava,
    Che due teneri bimbi a un tempo allatta,
    Filoe di nome, e a tutti offici adatta. —

Compiuta questa lizza il padre *Enea*,
    Con corteo di scudieri e di valletti,
    In verde si recò fresca vallea,
    Che intorniata di clivi e di boschetti
    Di circo teatral sembianza avea;
    E qui si asside, e incita i giovanetti
    Ch' osan del corso di tentar la giostra
    Con lodi e premi, che lor pone in mostra.

Teucri e Sicani con eguale ardore
Accorrono, e primieri *Eurialo* e *Niso*
Eurialo un giovincel sul primo fiore
Chiaro per membra elette e vago viso;
Celebre *Niso* pel pietoso amore
Ond' unqua dal fratel non è diviso.
Germe di Priamo a lor di costa viene
Diore, e regal sangue ha ne le vene.

Poi *Salio* e *Patro*, d' Acarnania il primo,
D' Arcadia l' altro, ed ambo generati
Di tegeo sangue; e *Panope* ed *Elimo*,
Due giovani sicani esercitati
A far di alpestri belve eccidio opimo,
E compagni d' *Aceste* inseparati.
Quindi uno stuolo senza fama. Allora
Enea sorge nel mezzo e sì gl' incuora.

Udite, o in cor serbate i nostri accenti:
Niuno di voi fia senza dono, o egregi:
Due di cretico acciar dardi lucenti,
E una bipenne con argentei fregi
Darò a ciascuno. I primi tre valenti
Avran premio condegno ai loro pregi,
E adombreran le tempia di festivo
Serto contesto di palladio olivo.

Avrà il primiero un baldo palafreno,
L' arcion di borchie adorno ed il guinzaglio:
L' altro, un carcasso a l' amazzonia, pieno
Di traci strali; un balteo ad aureo intaglio
Largo lo fascia, e vibra un gran baleno
La gemma che risplende entro il fermaglio;
E chi terzo escirà dal bel cimento
Di questo elmetto argivo andrà contento.

Disse, e in fila al suo luogo ognun si assetta,
E al convenuto de la squilla avviso,
Dal carcer si lanciàr con tanta fretta,
Che par dirompa turbine improvviso.
Più rapido di vento e di saetta
A tutti innanzi na l' arringo è *Niso;*
Presso, ma grande è l' intervallo, viene
Salio, ed *Eurialo* il terzo luogo tiene

Elimo siegue, e lui quasi *Diore*
Sovrasta, e il piè pone onde l' altro il leva,
E del fiato lo scalda: e se maggiore
Era lo stadio, o innanzi gli correva
O inforsava l' allor dei vincitore.
Poco di spazio omai li divideva
Dal segno, e ansanti e omai di forze stremi
De la sua possa ognun facea gli estremi.

Quando sul callo lubrico pel caldo
Sangue de' tauri, in che l' erba diguazza,
Niso, di sua certa vittoria baldo,
Ahimè! sdrucciola, dondola, stramazza,
Per quanto adopri di tenersi saldo,
E di fimo o di sangue il volto sprazza·
Pur ne la sua sventura il giovincello
Non obliava il suo d' amor fratello.

E sul ginocchio rapido risorse,
E fece a *Salio* di sè stesso intoppo,
E a le gambe di lui così si attorse,
Che amendue rotolàr stretti in un groppo.
Eurialo allora folgorando corse,
E, mercè dell' amico, a gran galoppo.
Fra il fremito de' plausi, ond' è sospinto,
Tocco la meta, e potè dirai ho vinto!

378

Elimo vien secondo, e a lui d' accanto
Diore. *Salio* un gran bisbiglio, un fiero
Parteggiar fra' Seniori eccita intanto,
E introna il circo del suo grido altero,
Lagnando a sè rapito il primo vanto
Ma per *Eurialo* de la plebe intero
Sta il favore e una lagrima gemella
E virtù che in bel corpo è ancor più bella.

Co' gridi suoi l' aiuta anch' ei *Diore*,
Che l' ultimo de' premi invano ambia
Ove che tocchi a *Salio* il primo onore;
Ma *Enea* pronto sorvien. di mano mia
Avrà rimerto ognun pari al valore,
Ma l' ordine de' premi intatto stia,
E resti a me di riparar la cura
De l' amico innocente a la sventura.

E a *Salio* offria di getulo lione
Irta di velli giuba e l' unghie d' oro.
Cui Niso. Se han da te tal guiderdone
I vinti, e cui cadendo ebbe disdoro
Compiangi, or di' quali darai corone
A me che già teneva il primo alloro,
Se, come a *Salio*, inciampo al mio cammino
L' ira non si ponea del rio destino?

E in ciò dir la persona e il volto bello
Brutti mostrò di sangue e di bellotta.
Enea guardò ridendo al giovinetto,
E fe' addurai uno scudo, opra perfetta
Del gran Didimäon, che da l' ostello
A Nettun sacro osâr con maledetta
Man dispiccare i Greci, ed al valente,
Glielo imbracciando, ne facea presente.

Chiuse la corsa, e dato il guiderdone,
Enea gridò: qual è di voi che intenda
Venir del duro cesto al paragone,
Le braccia, e pugna accinte, alto distenda.
Qui doppio ei contendenti un don propone:
Le aurate corne adorno in vaga benda
Un tauro al vincitore: un brando altero
Conforto al vinto e un fulgido cimiero.

Nè a lungo attese, che con alta e piena
Popolar gioia *Darete* levosse:
Strenuo pugil, grande di membra e lena,
Ch' unico contro *Paris* cimentosse,
E steso *Buti* su la fulva arena
A l' urna ove d' Ettor giacciono l' osso.
Buti, un immane atleta, che discende
D' *Amico* di Bebricia, e lo pretende.

Al proposto certame erge le faccie
Darete, e nudi i lati omeri ostenta,
E protendendo squassa ambe le braccia,
E vani colpi a le vuot' aura avventa.
Cercasi alcun che le crudel minaccia
Sostenga, e scontri; e ognun tace, e paventa
Perigliarsi con esso, e fra cotanti
Pur un non v' ha che l' arduo cesto agguanti.

Del non conteso suo trionfo ei baldo
Fattosi innanzi, co la manca afferra
Il tauro e un corno, e poi gridò spavaldo:
Se alcun con meco, *Enea*, non scende e guerra,
A che l' indugio, e che lo star più saldo?
Il Tauro è mio! Qui pieno si dissorra
Di fremiti e di voci alto un concerto,
Che assente a lui de la vittoria il merto

yxc

Aceste intanto di rampogna acerba
Pungeva e stimolava *Entel* vegliardo,
Che presso gli sedea su la fresc' erba
O *Entello*, un dì fra tutti eroi gagliardo,
E durar puoi che questa alma superba
Senza pugna trionfi anzi al tuo sguardo?
Erice in ricordar tu sei mal destro
Quel nume de le pugne a te maestro.

Tua gloria ove ne andò, che in lieti carmi
Sicilia empieo? Degli emuli abbattuti
'Ve le appese a' tuoi palchi e spoglie ed armi?
No, per Dio!, disse Entel, non è che attuti
In me gli ardor di guerra, e mi disarmi
Paura di costui ma son canuti
I crini, e torpe ne le vene il sangue:
Giovin, robusto è il cor, ma il braccio langue.

Oh se il rigoglio e quell' ardor primiero
De gli anni verdi ancor mi avessi, quello
Onde esulta fidente or questo altero,
Se un sol di gioventù raggio novello
In me splendesse, volontario e fiero
L' avrei sfidato a l' ultimo duello,
Non indotto da prezzo o vil desio
D' un giovenco; chè premi oh non vogl' io.

E sì dicendo in mezzo a l' assemblea
D' inumane pondo rotolò due cesti,
Ond' *Erice* le pugne armar solea
Strabiliàr tutti a rimirar cotesti
Arnesi, e nullo a' propri occhi credea;
Chè di sette di bue terga contesti
Erano, e gravi di gran piombo, aggiunte
Ferree bolle a l' intorno e acute punte

Darete anch' ei stupisce, e a viso aperto
Rifiuta il paragon d' armi sì dure.
Enea volge tra man l' aspro conserto,
Ne libra il peso, e se ne ammira ei pure.
E il vecchio: Or che diria quest' inesperto
Se visto avesse il cesto e l' armature
D' *Alcide* istesso, e l' infelice lutta
Che questa sponda fo' di sangue brutta?

Erice tuo fratello, o *Enea*, difeso
Di queste armi scendea lieto ai cimenti.
Ve' l' atro sangue che vi sta rappreso,
Ve' le cervella ancor de' combattenti.
Con queste *Ercole* assalse e l' ebbe offeso:
Di queste io pur mi piacqui a gli anni ardenti,
Quando il sangue scorrea vivido e lieve,
Nè sul mio crin l' età spargea la neve.

Ma s' ei Troian le patrie armi ricusa,
E lo gli assente *Enea*, l' auspice *Aceste*,
La pugna ragguagliamo. Io, la tua chiusa
Paura smetti, ecco io depongo queste
Formidate armi, e tu le tue disusa.
Qui di dosso gettò la doppia veste,
E nudo i gran lacerti e le gran membra
Si pianta in mezzo, e una colonna sembra.

Due cesti eguali addur si fece il chiaro
Figliuol d' *Anchise*, e armonno ambo a l' assalto.
L' uno e l' altro d' incontro si rizzaro
Su la punta de' piè, quasi d' un salto,
E intrepidi le braccia al ciel levaro;
E pria trasersi indietro, ardito ed alto
Tenendo il capo a riparar l' offesa,
Poi mischiaron le mani in gran contesa.

Per gioventù destro, spigliato, ardente
Darete; *Entel* membruto, ma interdetto
L' ansio respiro e le ginocchia lente
Molti colpi accennàr, ma senza effetto,
Molti a segno cadean più di frequente,
E i cavi fianchi rintronàrne e il petto.
Mirando al capo le percosse fello
Spesso il crosciar s' udia de le mascelle.

Fondato, immoto in sè medesmo *Entello*
Si schermisce del corpo e più del guardo
Darete incontro, a sembianza di quello
Che oppugni con tormento un baluardo,
O stringa in lungo assedio arduo castello,
Intorno intorno rapido, gagliardo
S' aggira, e ogni arte ed ogni varco tenta
Onde lo fieda; e vani colpi avventa.

Alzò la destra *Entello*, e su' piè ritto
Tutto sopra *Darete* abbandonosse.
Questi del cesto s' avvisò, che dritto
Scendeagli al capo e celere si mosse,
E schivò con un salto il colpo inflitto,
Che vanamente il vuoto äer percosse,
E da l' èmpito tratto e dal suo peso
Entello al suolo stramazzò disteso.

Tal vecchio pino, da la carie affranto,
Si svelle fin da l' ultime radici,
E di ruine ingombra l' Erimanto
O de l' Ida arboroso le pendici.
Siculi e Teucri a quel tremendo schianto
Accorsero con grida a' mesti offici;
Aceste il primo, il cor tocco di duolo,
Il coetaneo amico alzà dal suolo.

Ma non tardato da quel caso atroce,
Nè sbaldanzito *Entello*, in un baleno
Risorge, e più spedito e più feroce
Riede a la pugna; Ira e vergogna in seno
Gli addoppiano il vigor: la coscia voce
Di sua prisca virtù l'infiamma appieno,
E ripiomba in *Darete*, e co l'estreme
Forze pel campo ecco l'insegue, il preme.

Ed or la destra, or la sinistra innalza,
Dura di colpi a condensar procella;
Nè gli dà tregua, e vieppiù ognor l'incalza:
Nè così folta grandine martella
Su gli alti tetti e crepitando sbalza,
Come il vegliardo orco spezza, flagella,
E ad ambe mani alti rovesci mena
Su *Darete* che fugge a tanta piena.

Che oltre omai si trascorra non sostiene,
E il furiar d' *Entello Enea* reprime;
Entra nel mezzo, a lui la man contiene,
E la pugna atrocissima dirime;
E di conforti e pii detti sovviene
Darete stanco, cui da morte esime.
Misero! E che deliri? E non ti avvedi
Che un Nume gli dà forza? A un Numo cedi.

E qui gli amici radducean piangenti
A le sue navi *Darete* piagato,
Che tragge a stento i ginocchi cadenti,
Dondola il grave capo spensolato,
E vomo sangue raggrumato e denti.
A ciò chiamati, a l'egro infortunato
Recano a premio il brando ed il cimiero,
Mentre del Tauro *Entel* rimansi altero.

E gloriando esclama: or qual si fosse,
Figlio di Dea, Teucri, mia possa un giorno,
Il provi un colpo, e se per voi salvosse
Darete or or da certo eccidio e scorno.
E di contro al giovenco egli piantosse,
Alzò la man, fra l' uno e l' altro corno
Sospinse il cesto, e tutto entro a le infrante
Ossa affondollo e al cerebro schizzante.

Si scosse, barcollò, tremò il vitello,
Ed esanime in terra stramazzò.
Sovra di lui ritto ed immoto *Entello*
Queste dal fondo cor voci mandò:
Erice, in luogo d' un troian fratello,
Vittima più gradita un bue ti do;
E qui dal cesto mio comiato io prendo,
E l' armi al tuo buon nume, *Erice*, appendo.

Tosto il giuoco de l' arco *Enea* propone,
E spiega i premi a gli emuli dinnante,
E de la nave di *Sergesto* impone
L' alber si rechi, e in mezzo lo si piante,
E con un laccio in cima del troncone
Infrena una colomba volitante,
Che lassù stassi appesa al suo guinzaglio
A le saette de gli arcier bersaglio.

Fèrsi i più chiari innanzi, e d' un cimiero
I nomi di ciascun ponea nel fondo.
D' *Irtaco* egregia prole uscia primiero
Ipocòonte fra plauso giocondo
Mnesteo, cui pur testè la palma diero
De la corsa naval, sortia secondo,
Ed ha di verde olivo il crin sudato
Per segno di vittoria incoronato.

Eurizio è il terzo, a te fratello, o degno
Pandaro, cui cennò la casta Diva
Romper la tregua, e rinfocar lo sdegno,
Lo stral lanciando, che fra l' oste argiva
Toglica, al giusto, *Menelao* per segno.
Ultimo da l' elmetto *Aceste* usciva,
Cui l' età la baldanza non ha spento
Di porsi anch' egli ai giovanil cimento.

Piegan l' arco con forza, e in su la cocca
Assestan la miglior de le quadrelle.
L' *Irtacide* primiero il dardo scocca,
E la rotta e commossa aura flagella,
E fischia, e dritto l' alto palo imbrocca.
L' antenna ne tremò; la colombella
Impaurì, starnazzò l' ali, e il piano
Di plausi echeggia e di picchiar di mano.

Poi l' ardente *Mnesteo* l' arco brandia,
E la mira poneva, occhio e saetta
A la meta drizzando: e tuttavia
Non già ne la colomba il colpo assetta,
Ma rompe il laccio, ond' ella si sentia
Per l' un de' piedi a l' arbore costretta,
Sicchè libera e lieta, a tutti in vista,
Poggia a le nubi, e l' alto ciel conquista.

Eurizio allor che nel fuggente augello
Pronto avea l' occhio e insiem l' arco e lo strale,
Chiamando auspice al colpo il buon fratello,
Trasse in lei che battea rapide l' ale,
Esultante d' un etere più bello,
E la trafisse di colpo mortale,
Sì che portando in core infisso il telo
In terra cadde, e lasciò l' alma in cielo.

Ultimo rimanea lo buon Vegliardo,
Cui speme di trofeo non è che resti.
Ei liberando a vuoto al cielo il dardo,
Maestro apparve al suon de l' arco e ai gesti
Qui mirabil portento offrissi al guardo,
Gravido di dubbiosi auguri infesti,
Cui gli eventi ed il carme formidato
De gl' indovini ebbe dappoi spiegato.

Chè le nubi fendendo, in un baleno
Arse lo strale, in viva luce e bella
Insolcò l' etra, in fin che a l' aure in seno
Si sciolse in vento la gentil fiammella.
Così per l' ombra giù dal ciel sereno
Talor si svelle e rotola una stella,
Che dietro sè co lo disciolte chiome
Irraggia l' aer di soave lome.

Piegâr Teucri e Sicani al suol le teste
Pregando a' Numi, e gli agghiadò spavento.
Il solo *Enea*, cui non sembrâr funeste
L' augori fiamme, arrise a quel portento,
E lieto al sen chiudeasi il buon *Aceste*,
Lieto pur ei di quello strano evento;
E a lui di ricchi doni omaggio fea:
E prendi, o padre, prendi, gli dicea.

Del primo onor ti privilegia, il vedi,
Con alti auspici, il regnator tonante.
Questa a me cara in tra i paterni arredi
Coppa ricca d' intagli e folgorante,
Abbiti a guiderdone, o la possiedi
Come d' *Anchise* un ricardo costante
A lui, che si partia dal tracio regno,
Diella *Crisèo* d' eterno amore in pegno.

Indi l' incorono di verdi allori,
E gli assegnò de la vittoria il dritto:
Nè *Eurizio* già gl' invidia i primi onori,
Benchè la colombella abbia trafitto
A chi recise i lacci legatori
Il don del terzo premio fu prescritto,
E il quarto a lui che a sommo de l' antenna
La puntuta ficcò volante penna.

Non era anco al suo fin giunta la sfida,
E a sè vicino *Enea* di un cenno appella
Epitide, al suo *Giulo* amico e guida,
E al nel fido orecchio gli favella.
Va, ti affretta, ed *Ascanio* or qui mi guida,
E se il pargolo stuolo ha pronto in sella,
Qui l' adduca armeggiando, a offrir dovuto
Del grand'Avo a l' avel sacro tributo.

Del vulgo effuso indi sbrattare impera
Il circo, o vuol che s'apra un'ampia chiostra.
Ecco avanzar la giovinetta schiera
Anzi a' parenti, o far superba mostra,
E su' frenati palafreni altera
Folgorar d' oro e di desio di giostra.
Siculi e Teucri a maraviglia desti
Fremon mirando i vaghi arnesi e i gesti.

Cinto d' aurea corona un terso elmetto
Preme a ciascuno il crin, che fuor biondeggia
Co le punte splendenti in ferro eletto
Due lance di corniolo ognun palleggia.
Ad altri sovra il tergo in auro schietto
Grave di strali la faretra ondeggia,
E, quasi biscia in sinuosa spira,
Dal collo al petto un aureo cerchio gira.

Erano tre de' cavalier le schiere,
E tre i duci de' fervidi drappelli,
E ognuno avea sotto le sue bandiere
Dodici baldanzosi giovincelli,
Che tripartiti in tre torme guerriere
Vengon caracollando alteri e belli,
Ed al cenno de' lor Duci e Maestri
Muovonsi e stanno le quadriglie equestri.

Figlio a *Polite* un *Priamo* giovanetto,
Che dal grand'Avo ha nome, e nuova luce
A Italia porta e popol grande, eletto,
Quasi a trionfo il primo stuolo adduce.
L'arcione inforca a un tessalo ginnetto,
Il cui mantel di duo color riluce,
Balzan d'un piè, che porta balda e franca
La fronte adorna d'una stella bianca.

Ati è il secondo, al buon Giuletto caro,
Ati onde il Lazio l'*Azzia* gente appella.
Ultimo, ma in beltà su tutti chiaro
Giulo a un tirio destrier sedeva in sella
D'amistanza e di fe' pegno preclaro
Gliene fea dono un giorno Elisa bella.
Gli altri montâr le sicule cavalle
Onde di Aceste fur largho le stalle.

I Teucri raccoglican con lieti evviva
Quei che venian d'alcun timor compunti,
E in lor godean mirar la rediviva
Virtù de' Padri, or vecchi o già defunti.
In lenta mostra poi che fêr giuliva
L'assemblea, corsa in giro, e i lor congiunti,
Diè' lunge il cenno *Epitide* al drappello
Col grido e col crosciar del suo flagello.

Date le briglie e i corridor sospinti
Pari tra sè corrono il circo in pria,
Quindi partirsi in tre stuoli distinti,
E calcan richiamati opposta via,
E puntan l'aste, come a pugna accinti,
Indi volte e rivolte ognun' ordia,
E simulati scontri e mischie appresta,
E rompe e intreccia i giri e li tramesta

Ed ora il tergo offrian, fuggendo, a' strali,
Or, voltandosi, il petto: ed or composti
In pace avanzan di conserva; e tali
Le scorribande son, quanti gli ascosti
Del labirinto inganni, e quanti e quali
I groppi de' suoi mille aditi opposti,
Onde tra quell' ambagi e il cieco e bruno
Intrico addotto si smarria ciascuno.

Tante le fughe fur, tanti i ritorni,
Le giravolte, l' avvisaglie mille
Onde i Troiani giovanetti adorni
Allegrâr de' Seniori le pupille!
Tali i delfini ne' sereni giorni
Del Jonio e da l' Egeo l' onde tranquille
Corron festosi e, come amor gli adesca,
Fuggon, s' inseguon con leggiadra tresca.

Ponendo ad *Alba Longa* i fondamenti
Ascanio rinnovelli, indi a' *Latini*
Questi insegnò vetusti torneamenti
Com' Egli ad essi, d' *Alba* i cittadini
Li trasmiser di pari a' discendenti,
E vennor d' *Alba* in *Roma* peregrini.
L' uso patrio serbando ancor noma
Troiani i ludi e i Cavalieri Roma